

Sierpowski Stanislaw, prof. dr hab.

Uniwersytet im. Adama Mickiewicza (Poznań), Instytut Historii
Adam Mickiewicz University, Poznań, Poland (stansierp@op.pl)

GLI ITALIANI NELLA POLONIA RINASCENTE

Il mio obiettivo consiste nel presentare l'attività dei membri italiani della Commissione (Missione) Interalleata in Polonia. Questa commissione fu costituita a Parigi il 22 gennaio 1919, quindi nel momento in cui si cominciava a discutere sulla pace. Ognuna delle potenze vincenti delegava due rappresentanti, tra cui un rappresentante civile e un rappresentante militare, che dovevano entrare a far parte della commissione. Tuttavia la scelta dei rappresentanti non era una cosa facile anche perché mancavano esperti che avessero conoscenza dei problemi polacchi.

Di fronte a tale mancanza fu quindi necessario avvalersi delle persone che conoscevano le questioni russe. Il presidente della Commissione Joseph Noulens era appunto ambasciatore in Russia dalla quale era tornato alla fine del 1918. Le questioni russe interessavano così tanto agli uomini politici venuti a deliberare a Parigi che sia il presidente Wilson che i primi ministri e i ministri degli affari esteri delle altre potenze vincenti vollero incontrarlo al Quai d'Orsay. Membro militare italiano della Missione era il generale Giovanni Romei Longhena che a partire dal 23 febbraio 1916 era il capo della Missione Militare Italiana presso il Gran Quartiere Generale in Russia. Nel periodo da marzo a ottobre 1918 il generale Romei era stato anche l'unico rappresentante dell'Italia presso il governo bolscevico. Dopo il suo ritorno in patria era diventato Capo di Stato Maggiore del corpo di Cavalleria. Aveva preso parte alla battaglia di Vittorio Veneto.

Politicamente parlando, la missione aveva un duplice carattere, cioè, da una parte, un carattere internazionale perché i suoi membri rappresentavano le potenze vincenti e, dall'altra, un carattere nazionale perché i membri della missione erano anche rappresentanti dei loro rispettivi paesi e quindi di paesi ben concreti. I rapporti che scriveva il generale Romei venivano da lui spediti soprattutto al Consiglio Supremo di Guerra-Sezione Italiana nonché alla Delegazione Italiana per la Pace, Sezione Militare. Invece le informazioni che raccoglieva il membro civile della Commissione Interalleata designato dall'Italia, il ministro

plenipotenziario Cesare Giulio Montagna, o venivano indirizzate al ministro Sydney Sonnino o venivano spedite direttamente a Parigi, alla Delegazione Italiana per la Pace. A puro titolo di precisazione, va ricordato qui che il ministro plenipotenziario di II classe Montagna prima della guerra era stato ambasciatore in Persia, mentre dopo la guerra divenne ambasciatore in Grecia.

Ovviamente, sia i rappresentanti dell'Italia che i rappresentanti della Francia, della Gran-Bretagna e degli Stati Uniti d'America trasmettevano i loro rapporti ai rispettivi superiori gerarchici nazionali. Per cui, si può legittimamente affermare che gli uomini politici più importanti del mondo che in quel periodo si erano riuniti a Parigi erano sicuramente a conoscenza degli sviluppi della situazione grazie al lavoro di persone esperte in attività diplomatica e militare. D'altra parte, se è vero che il Segretariato della Conferenza di Pace di solito non si prendeva la pena di reagire in qualsiasi modo, i governi delle potenze vincenti affidavano ai propri rappresentanti in Polonia la realizzazione di diversi compiti, tra cui c'erano anche dei compiti di carattere ufficiale. Alla luce di quanto appena detto, l'arrivo della Missione in Polonia il 12 febbraio 1919 fu un evento di grande importanza in quanto significava il riconoscimento effettivo dello Stato polacco da parte delle potenze vincenti, e in particolare quelle europee, preannunciando anche il suo riconoscimento a livello formale. Infatti, dopo gli Stati Uniti, che avevano riconosciuto il governo di Paderewski ancora il 30 gennaio 1919, anche le altre potenze trasmisero al governo di Varsavia i documenti con i quali confermavano di riconoscere lo Stato polacco. A trasmettere tali documenti in nome del Re d'Italia fu il Ministro Montagna il quale lo fece il 27 febbraio 1919. La risposta del governo polacco era indirizzata *A San Excellence Mounsier Giulio Cesare Montagna, Ministre Plénipotentiaire de Sa Magesté le Roi d'Italie*.

Quanto alla definizione dei compiti da affidare ai membri della Missione, i leader italiani – il primo ministro Orlando e il ministro Sonnino – non erano molto attivi. Infatti, durante la seduta del Consiglio Supremo di Guerra tenutasi il 22 gennaio 1919 a Parigi, Sonnino pensò soltanto a raccomandare ai membri della Missione di cercare di convincere i polacchi a limitare la loro attività “alla resistenza ai bolscevichi”. Il ministro Sonnino presentò molto bene le principali paure dei “Grandi Dieci” circa i piani di Piłsudski relativi ai confini orientali della Polonia. Egli diceva infatti che i confini occidentali li avrebbero stabiliti le potenze vincenti, mentre i confini orientali dipendevano soltanto dagli sforzi dei polacchi. L'idea di ricreare una Polonia che disponesse di un territorio identico a quello che le apparteneva prima delle sue spartizioni (programma che molti giudicavano semplicemente come imperialistico) destava preoccupazione tra i leader della conferenza di pace. C'era

infatti in gioco un intero complesso di questioni russe, e in particolare il problema del bolscevismo. Del resto, quello del bolscevismo era non solo uno dei temi più importanti, ma anche uno dei temi più sfruttati per giustificare le teorie, le configurazioni, le paure e le speranze più svariate. E questo non dovrebbe certamente stupirci: se il rischio della propagazione della “peste rossa” era un rischio serio, altrettanto seria doveva apparire la domanda su come porre argine alla sua progressione. D'altra parte, non va dimenticato che stiamo anche parlando di una specie di rivalità tra la Polonia e la Germania: ognuno di quei due paesi voleva infatti essere considerato come quello che era il più adatto per fare da **barriera** contro lo sviluppo del bolscevismo.

E in un primo momento ad avere la meglio in questa rivalità sembrava proprio la Polonia, in quanto essa appariva agli occhi dei leader mondiali come meglio predestinata della Germania, ancora rivolta e in preda alle numerose tensioni sociali, a giocare appunto il ruolo di argine anticomunista. Stando così le cose, occorre prendere la decisione di “rafforzare l'esercito polacco nella sua funzione di barriera contro il bolscevismo” – diceva il generale Romei all'incontro con i membri della Missione tenutosi il 15 febbraio 1919. E nell'esprimere questa sua posizione il generale Romei veniva appoggiato dal ministro Montagna perché la gente che non ha niente si lascia affascinare più facilmente dal miraggio della teoria comunista.

A questo punto non sarà fuori luogo aggiungere che a complicare la politica orientale polacca erano anche le aspirazioni messianistiche nutrite dalla Santa Sede e dai gerarchi della Chiesa cattolica in Polonia. Entrando in questo discorso bisogna però segnalare che prima ancora che fossero arrivati a Varsavia, il 12 febbraio 1919, i membri italiani della Missione Internazionale (tra i quali il maggiore Giuseppe Stabile, il capitano Leopoldo Venturi e il luogotenente Longhena Romei – in totale c'erano quindi circa 10 persone insieme al personale coadiuvante), vi operava già sin dal maggio del 1918 un gruppo di alcune persone guidato dal visitatore apostolico monsignore Achille Ratti. E quelle persone furono di fatto i primi osservatori italiani della Polonia rinascita. I rapporti del visitatore apostolico che riguardavano diversi aspetti della realtà polacca e venivano trasmessi a Roma erano destinati esclusivamente al cardinale Segretario di Stato. Quanto agli altri compatrioti italiani che in quel periodo erano a Varsavia, egli non gli dedicava neanche una parola e quanto invece alla Missione stessa egli ne fece appena due menzioni. Al termine della Missione, egli la salutò con la seguente informazione scritta il 3 aprile 1919: „Ho sempre temuto di non buone influenze „intesistiche” (forse è da dire „intesistico – massoniche”); certamente le potenze

dell'Intesa non si occupano della Polonia precisamente perché essa è cattolica e devota alla Santa Sede (ora anche i giornali cominciano a toccare questo tasto)".

Tornando però a parlare della Missione Interalleata, occorre innanzitutto rilevare che i suoi membri - in totale si trattava di quasi 60 persone, ivi compresi gli aiutanti, i segretari, gli autisti ecc. - erano incaricati di operare sostanzialmente in tre zone di conflitti: zona del conflitto polacco-ucraino nella Galizia Orientale, zona del conflitto polacco-tedesco con l'epicentro a Poznań e zona del conflitto polacco-ceco nella Slesia di Cieszyn. Sebbene poi ognuno dei membri della Missione fosse naturalmente obbligato a tener conto degli obiettivi politici generali del proprio paese, tutti loro godevano comunque di un certo margine di libertà nel manifestare le loro simpatie. Da questo punto di vista il gruppo italiano aveva sicuramente un punto forte che era il capitano Leopoldo Venturi il quale, essendo sposato con una polacca, non solo conosceva bene la storia e la cultura del paese della propria moglie, ma anche parlava correntemente il polacco. Per cui, rispetto agli altri che parlavano francese (tranne gli americani che bravi in francese proprio non lo erano) questa sua facoltà di esprimersi bene in polacco veniva sfruttata con successo durante gli incontri con la cosiddetta "gente semplice", affascinata dalla possibilità di un contatto diretto con delle persone importanti "del grande mondo".

Molte volte questo contatto si limitava soltanto a poche parole pronunciate in polacco con la sempre presente versione polacca di „Vive la Pologne”, ma queste parole appunto erano già sufficienti per far guadagnare ai rappresentanti della delegazione italiana e a chi indossava un'uniforme italiana la simpatia della gente che gli stava attorno, la simpatia che aveva poi le sue radici negli eventi del passato che erano importanti per entrambi i popoli. Una carica molto importante di tali elementi era presente nei discorsi di circostanza – sia quelli di benvenuto che quelli d'addio, ma anche nei brindisi che ovviamente erano molto frequenti in quei tempi così gioiosi per i polacchi, anche se poi - come sappiamo - non erano tempi di prosperità. Wojciech Korfanty, un eminente attivista polacco per l'indipendenza e un deputato al parlamento prussiano per diversi anni, alzando il calice e brindando insieme ai membri della Missione Interalleata durante una cena solenne organizzata il 2 marzo 1919 a Poznań, si rivolse ai rappresentanti dell'Italia con le seguenti parole: “Dei rapporti di amicizia hanno sempre legato la Polonia e il vostro bellissimo paese. Noi abbiamo sempre ricevuto da voi sapere, arte e capacità politiche. Il popolo polacco deve in gran parte proprio a voi quello di cui oggi è fiero. Voi avete cominciato la lotta per la vostra libertà, l'indipendenza e l'unificazione e i migliori figli della nostra patria si sono schierati sotto i vostri stendardi per combattere contro il nemico comune.

Vi è un'analogia eccezionale tra i nostri sforzi finalizzati a recuperare la libertà e quelli che avete compiuto voi stessi. Ecco perché il popolo italiano è sempre stato in grado di sentire in un modo così vivo la nostra sciagura ed ha sempre simpatizzato con noi ogniqualvolta abbiamo deciso di prendere le armi per difendere la nostra patria. Non dimenticheremo mai che durante la terribile guerra fatta scatenare dal militarismo prussiano è stato proprio il popolo italiano a richiedere per primo, con la voce del proprio parlamento, una Polonia libera e riunita. Vogliate ricevere i nostri più fervidi ringraziamenti e le espressioni della nostra più sincera ammirazione per questo atteggiamento nobile. Il sangue italiano che è stato versato così abbondantemente anche per la liberazione della Polonia sarà un cimitero nobile che riconfermerà per sempre l'amicizia tra l'Italia e la Polonia.

Viva la coraggiosa e bella Italia!"

Ovviamente i padroni di casa cercavano di agire con cautela in modo da non rischiare di inimicarsi, glorificando i meriti e l'importanza di certi ospiti, gli altri rappresentanti della Missione che generalmente risultavano piuttosto sensibili per quanto riguardava la loro posizione e i loro meriti. I francesi, che cercavano di occupare il primo posto, venivano trattati dagli altri membri della Missione piuttosto con freddezza. I contatti separatistici che i membri francesi della Missione instauravano sia con Piłsudski sia con gli altri rappresentanti dell'esercito e del governo polacchi destavano diverse antipatie o addirittura degli allarmi. Così, nel suo rapporto del 21 febbraio 1919, il generale Romei informava dei piani francesi secondo i quali ad essere incaricato di organizzare l'esercito polacco ci sarebbe stato un generale francese. Se fosse stato così, scriveva il generale Romei, la dominazione della Francia in questa parte dell'Europa sarebbe diventata schiacciante, perché si sarebbe allargata anche sulla Repubblica Ceca e sulla Ungheria. Nel rapporto conclusivo del proprio soggiorno in Polonia, il generale Romei evitò di riassumere gli effetti militari della Missione, limitandosi a scrivere le seguenti parole: "circa la organizzazione dell'esercito polacco la Commissione non poté prendere conclusioni, poichè la Francia, con trattative separate provvide ad assicurarsi la esclusività di tale importante lavoro".

Le controversie che si intensificavano al tavolo delle trattative a Parigi, nelle quali le aspettative italiane non trovavano né appoggio né comprensione da parte degli altri alleati, influivano sulla posizione del ministro Montagna e del generale Romei all'interno della Missione stessa. Lo scarso interesse del primo ministro Orlando e del ministro Sonnino per le liti relative alla sorte della Galizia Orientale, e in particolare della città di Leopoli, provocò una presa di posizione analoga da parte dei membri italiani della Missione. Del resto loro non nascondevano la loro impotenza di fronte al conflitto polacco-ucraino. Commentando la

situazione, il ministro Montagna avvertiva che la caduta di Leopoli “avrebbe avuto ripercussioni fatali sulla politica interna della Polonia e avrebbe fatto nascere il rischio di gravi sommosse”. Questa eventualità la voleva evitare anche il generale Romei che postulava semplicemente l’annessione della Galizia Orientale alla Polonia. Tale soluzione avrebbe dato alla Polonia una frontiera comune con la Romania e avrebbe reso possibile il costituirsi di una “barriera contro il pericolo dell’Est”. E questa posizione dei membri italiani della Missione, conforme ai postulati polacchi, venne anche presentata durante i dibattimenti conclusivi alla seduta tenutasi l’8 aprile 1919 a Parigi. Infatti, mentre sir Esme Howard della Gran-Bretagna e il professor Lord degli Stati Uniti volevano aspettare che si costituisse prima il governo in Russia, conferendo nel frattempo alla Polonia il mandato per amministrare il territorio in nome della Lega delle Nazioni, il generale Romei preferiva che “il problema fosse risolto immediatamente attraverso il semplice conferimento del territorio in questione alla Polonia”.

Se pochi credevano in realtà nella possibilità di successo della mediazione polacco-ucraina, l’esito negativo della mediazione svolta a Poznań ed avente ad oggetto le condizioni di entrata in vigore dell’armistizio firmato a Treviri il 16 febbraio 1919 fu una grande sorpresa. I polacchi facevano di tutto per ottenere che il nuovo prolungamento dell’armistizio fosse applicato anche alla regione di Poznań dove si svolgeva sin dal 27 dicembre 1918 la Sollevazione della Grande Polonia. I polacchi infatti sapevano bene che in uno scontro con l’esercito regolare tedesco (battuto, ma non sconfitto) che veniva preparato per lanciare un’azione offensiva, le truppe degli insorti sarebbero state condannate a perdere la battaglia. I tedeschi, dal canto loro, vedevano negli insorti polacchi dei ribelli e dei separatisti perché l’armistizio firmato a Compiegne prevedeva la frontiera orientale della Germania uguale a quella del 1914.

In quella situazione drammatica, il generale Romei si pronunciò univocamente a favore dei tentativi intrapresi dai polacchi e “insistette sulla necessità di risolvere il problema per mezzo di una clausola di armistizio. Si tratta qui - diceva il generale Romei - di una questione militare che dovrebbe essere risolta in modo militare. L’armistizio permetterà di creare nella regione/provincia di Poznań una situazione nuova che sarà di gran lunga molto più vantaggiosa della situazione attuale che è priva di chiarezza”. Ciò che lo preoccupava in modo particolare era l’uso dell’artiglieria la cui responsabilità non poteva essere ribaltata su “delle bande indisciplinate”. L’attività militare delle formazioni volontarie tedesche chiamate „Grenzschutz” - argomentava il generale - potrebbe addirittura essere la base della rottura dell’armistizio. Infatti, il generale Romei seppe impostare con molta lucidità il problema dell’attività di “Grenzschutz”, valutandone le azioni militari come azioni condotte in

violazione delle condizioni dell'armistizio: o "Grenzschutz" è subordinato alle autorità tedesche e in tal caso sono loro ad essere responsabili della violazione dell'armistizio o invece "Grenzschutz" è una banda indisciplinata che opera al di fuori della legge, ma in questo secondo caso l'armistizio non può applicarsi ad essa perché un armistizio può essere fatto entrare in vigore unicamente **da/in riferimento a** un esercito regolare.

Il „Manchester Guardian” dell'8 marzo 1919, pubblicando la notizia dell'arrivo della Missione Interalleata a Poznań, informò che la delegazione tedesca presentava un atteggiamento di conciliazione e non muoveva obiezioni a nessuna delle proposte avanzate dagli alleati. La verità era però tutt'altra. Infatti, sin dall'inizio delle trattative i tedeschi avevano praticato l'ostruzionismo, cercando di complicare e di prolungare i negoziati. I membri italiani della Missione che erano allora a Poznań, cioè appunto il ministro Montagna, il generale Romei, il maggiore Stabile e il capitano Venturi, accettavano quei giochi solo in maniera sporadica, evitando di entrare nell'ingranaggio dell'antagonismo franco-anglosassone. Tuttavia se prendevano la parola, il più delle volte appoggiavano il punto di vista polacco, mettendosi così in maniera indiretta, anche se a malincuore, dalla parte francese della barricata.

E quell'atteggiamento degli italiani appena descritto assumeva un'importanza davvero particolare, tanto più che la "parte polacca" non era presente durante quelle trattative. I suoi interessi o piuttosto il suo punto di vista era appunto rappresentato dai membri della Missione. La scrupolosità con la quale si cercava di separare i polacchi dalla partecipazione alle trattative a volte assumeva delle forme estreme, quando per esempio si rifletteva sulla necessità di convocare una sottocommissione che esaminasse i casi di violazione dell'armistizio e provvedesse a tracciare in dettaglio la linea di demarcazione. In quell'occasione specifica fu però il ministro Montagna a reclamare espressamente che venissero invitati ai lavori di simili sottocommissioni anche dei rappresentanti polacchi, esprimendosi nei seguenti termini: "se gli alleati saranno gli arbitri fra entrambe le parti, è necessario che i Polacchi abbiano la possibilità di difendere i loro diritti allo stesso titolo dei tedeschi". Alla stessa seduta della Missione con i rappresentanti tedeschi, tenutasi in data 5 marzo 1919, il ministro Montagna sottolineava il principio di reciprocità nei rapporti tra i tedeschi e i polacchi che era da intendersi "nella sua forma più generale e senza ulteriori precisazioni". Nello stesso spirito si esprimeva poi anche il generale Romei, presentando di solito un modo realistico di affrontare ogni questione. Così, egli riteneva per esempio inutile che i membri della Missione e la delegazione tedesca designata a negoziare le condizioni dell'armistizio discutessero delle questioni economiche o delle questioni legate alla tutela

reciproca dei cittadini polacchi e dei cittadini tedeschi, finché non si era raggiunta un'intesa sulle questioni più fondamentali, ovvero sulla linea di demarcazione e sulla zona di ritiro dell'artiglieria.

Da quanto appena detto si può trarre la conclusione che sia il ministro Montagna che il generale Romei scorgevano meglio degli altri membri della Missione la tendenza dei rappresentanti tedeschi a dividere il capello in quattro nella speranza di ritardare il momento in cui si sarebbe dovuto procedere a concretizzare le condizioni dell'armistizio. A conferma di questa conclusione si può anche ricordare la posizione presa dal ministro Montagna di fronte al postulato tedesco di trasferire le trattative nella città di Bydgoszcz, distante 130 km da Poznań, e quindi fuori dall'area in cui si svolgeva il Sollevamento della Grande Polonia. "I tedeschi – diceva il ministro Montagna – hanno cacciato via dalla città la popolazione polacca e i polacchi temono che i membri della Missione, una volta sopresi dalla fredda accoglienza, perverranno alla conclusione che la città è puramente tedesca". Ad appoggiare il ministro italiano venne subito il generale Romei il quale fece notare che le trattative di armistizio si svolgono sul territorio del vincitore e non sul territorio del perdente.

Per volontà del comando supremo tedesco che in quei giorni trasferì la propria sede da Kassel a Kołobrzeg l'intesa che era stata negoziata per due settimane non fu firmata. Il 19 marzo 1919, i membri della Missione Interalleata abbandonarono Poznań, lasciando nella città un certo numero di osservatori, tra i quali c'era anche il maggiore Stabile. Il capo del gruppo di osservatori in questione era invece il colonello francese G. Marquet.

A questo punto mi pare necessario parlare ancora di un evento molto particolare che aveva un profondo significato sociale e politico ed era direttamente legato alla presenza degli ufficiali italiani e del generale Romei a Poznań. Si tratta dei funerali del caporale Vincenzo Cittadini. Nato il 19 ottobre 1897 a Castellmare Adriatico nella provincia di Pescara, quel giovane soldato era stato fatto prigioniero sul fronte austro-italiano da dove era stato mandato a lavorare nella proprietà fondiaria situata a Strzelno, vicino a Mogilno. Ferito al ventre il 29 gennaio 1919, Vincenzo Cittadini fu in seguito ricoverato durante 6 settimane a Poznań. Morì il 14 marzo circondato dalla gloria di un eroe che aveva combattuto al fianco dei polacchi. Il giorno dei suoi funerali a montargli la guardia d'onore furono quattro bersaglieri con i loro caratteristici "cappelli piumati" insieme ai soldati polacchi. In testa al corteo funebre vi era padre Stanisław Adamski, uno dei tre membri del Consiglio Supremo Popolare, che era il principale organo amministrativo di quel terreno. Davanti alla bara, circondata da numerosi rappresentanti della Chiesa, procedeva un reparto di ulani, mentre dietro al carro funebre camminavano i membri della Missione italiana con alla testa il generale Romei,

accompagnato dal generale Dowbor-Muśnicki, comandante supremo dell'esercito della Grande Polonia, nonché da altri ufficiali polacchi e rappresentanti delle autorità civili. Alla fine del corteo camminava una compagnia di fanteria con l'orchestra, due batterie di artiglieria e un altro riparto di ulani. Il corteo, "accompagnato da un'innumerabile folla composta di persone appartenenti a tutti i ceti sociali", si recò al cimitero di guarnigione. Davanti alla tomba, tenne per primo un discorso in italiano Padre Bajerowicz e dopo di lui parlarono padre Commissario Adamski e il generale Romei. Le parole del generale, tradotte in polacco dal capitano Venturi, erano parole di ringraziamento per un'addio magnifico preparato al defunto ed esprimevano la fede del generale in una fraternità durevole tra i due popoli: "per 150 anni il popolo italiano, mosso da uno di quei sentimenti segreti che vengono ereditati con il sangue degli antenati, ha sofferto insieme a Voi ed ha lottato contro il crimine più mostruoso mai conosciuto dalla storia, cioè la spartizione della Vostra patria". Il generale Dowbor-Muśnicki alla fine della cerimonia rimise nelle mani del generale Romei i nastri delle numerose corone funebri affinché egli li trasmettesse come una specie di triste ricordo alla famiglia del defunto. Il Choro Polacco dei Cantanti salutò il soldato morto cantando la "Preghiera" di Dembiński, mentre i suoi compagni d'arma lo salutarono con una triplice salva. Sulla pietra sepolcrale furono gravate le parole che esistono fino ad oggi: "Agli Eroi degli Alleati la Polonia Riconoscente".

Rimanendo nell'ambito degli affari polacchi, bisogna dire però che la regione in cui la presenza italiana si manifestò nella maniera più sensibile nella prima metà del 1919 fu la Slesia di Cieszyn. Si trattava lì di un conflitto tra due vicini alleati della Francia provocato dal fatto che i cechi avevano violato le condizioni dell'accordo relativo al confine polono-ceco provvisorio nella Slesia di Cieszyn che era stato raggiunto il 3 febbraio 1919 a Parigi grazie alle garanzie che erano state accordate dalle potenze. Fu quindi creata la Commissione Interalleata Permanente con sede in Cieszyn. A presiedere la Commissione era prima un ex-console francese a Mosca e successivamente un ufficiale italiano, il tenente colonnello Antonio Tissi, la cui presidenza fu anche la più lunga. Dopo il suo arrivo il 12 febbraio a Cieszyn, la Commissione constatò che i cechi continuavano ad occupare i territori che erano previsti per i polacchi.

La resistenza dei Cechi poté risultare efficace grazie al sostegno da parte della Francia. Ma questo fu un fattore che contribuì solo a far aumentare ancora di più l'attività italiana a favore della Polonia. Il tenente colonnello Antoni Tissi scrisse infatti diversi rapporti al ministro Montagna nei quali non esitò a parlargli dell'ostruzionismo praticato dai cechi, attirando per esempio la sua attenzione sul fatto che i cechi non volevano fornire il carbone di

cui la Polonia aveva tanto bisogno in inverno. Inoltre, fu rilevata la mancanza di collegamenti telegrafici e telefonici tra le due parti della Slesia di Cieszyn e questa situazione fu considerata come un atteggiamento anti-polacco.

Ma la cosa più importante per la Polonia erano gli ostacoli al trasporto di armi. Quello era un problema particolarmente spinoso sin dall'inizio del conflitto anche perché il trasporto di materiale bellico in Polonia attraverso la Germania che era in preda alla rivolta non era possibile. Inoltre i polacchi contavano di più sulla possibilità di ricevere del materiale bellico proveniente dall'esercito austro-ungarico smobilitato il cui trasporto era stato garantito dai cechi. Per cui il ministro Montagna intervenne il 15 febbraio alla seduta della Missione tenutasi e "insistette in modo categorico sulla necessità di fare qualcosa per i polacchi". Egli sottolineò inoltre che l'arrivo delle armi sarebbe stato "una testimonianza autentica della buona volontà da parte della Triplice Intesa".

La determinazione del ministro Montagna si concretizzò anche in alcuni telegrammi della Missione nei quali si usavano delle parole forti esprimendo la necessità di reagire da parte degli alleati perché sia l'autorità della Missione stessa che il prestigio della Triplice Intesa erano minacciati dall'atteggiamento dei cechi.

La vivacità del conflitto polono-ceco che continuava a mantenersi spingeva ognuna delle parti a sopravvalutare i propri argomenti o perfino a negare le competenze dei rappresentanti della Missione Interalleata. A titolo d'esempio, diciamo che Władysław Gunther, delegato del Ministero degli Affari Esteri polacco presso la Commissione Interalleata con sede in Cieszyn presentò, in un suo rapporto inviato a Paderewski, un parere generalmente negativo circa la composizione dell'intera Missione. Egli criticò anche il tenente colonnello Tissi il quale, dopo la partenza del ministro Montagna e del generale Romei dalla Polonia, rappresentava il più alto grado militare tra gli italiani impegnati negli affari polacchi. Il colonnello Tissi, come la maggior parte dei militari italiani in Polonia, era un ufficiale dell'esercito regolare, allora uno dei tanti che pur essendo "ben lungi dall'avere qualsiasi conoscenza dei problemi giuridici o amministrativi" erano stati chiamati a giudicare degli affari legati ai complicatissimi rapporti nazionali in Slesia, e perfino a emettere delle sentenze che dovessero decidere della sorte e della futura vita di diverse nazionalità. Il diplomata polacco si lamentava poi della mancanza di serietà del rappresentante italiano che "malgrado la posizione ufficiale che occupava, per non parlare dei suoi capelli bianchi, approfittava sempre delle "Krenzchen" tedesche, stilo piccolo borghese, per ballare fino alle 5 di mattina in compagnia della figlia del terziano del ginnasio tedesco. Che questo particolare la dica lunga sul livello di cultura personale dimostrato nei rapporti sociali e sulle

esigenze di uno dei principali membri della Missione Interalleata”. Questo argomento è anche presente nei ricordi di W. Gunther nei quali egli scrisse però che il tenente colonnello Tissi “era il più favorevole alla Polonia tra tutti i membri della missione”.

Questa ultima opinione di W. Gunther è senz’altro dovuta al fatto che la delegazione italiana – nella quale c’erano P.G. Brambilla e appunto il tenente colonnello Tissi – si era opposta al progetto sostenuto dai francesi con il quale si voleva accordare l’autonomia a una più gran parte della Slesia di Cieszyn nell’ambito della Cecoslovacchia. E questa opposizione italiana trovò anche una forma molto concreta: la nota spedita dalla Commissione per gli affari relativi alla Cecoslovacchia che è arrivata al Consiglio Supremo il 14 aprile 1919 conteneva infatti due progetti: un progetto maggioritario che era un progetto franco-britannico-americano e un progetto minoritario che era appunto quello italiano. Lo spirito in cui il progetto italiano era stato redatto era manifestatamente filopolacco. Questa volta la delegazione italiana con alla testa il tenente colonnello Tissi aveva seriamente complicato le aspirazioni della Francia che si faceva avanti coi gomiti in questa parte dell’Europa.

L’impegno filopolacco del tenente colonnello Tissi fu anche visibile nell’incidente che ebbe luogo il 6 agosto 1919, quando l’ufficiale italiano, *nota bene* il presidente della Commissione di Controllo con sede in Cieszyn, fu fermato da un ufficiale ceco che aveva messo in questione il suo diritto di portare via un cinghiale che egli aveva cacciato. Questo divieto il tenente colonnello Tissi l’aveva interpretato come una specie di azione ostile nei suoi confronti ed è proprio in questo modo che l’ha anche descritto ad un altro ufficiale ceco che era arrivato per risolvere il problema. Irritato, il tenente colonnello Tissi, accusava il personale ceco di spionaggio e con le sue parole con le quali indicò all’ufficiale ceco che era venuto a liberarlo, come anche a tutti gli altri cechi, la parte del corpo che egli gli poteva baciare provocò addirittura uno scandalo in reazione al quale fu spedita alla Commissione Interalleata una nota di protesta. Il comportamento del tenente colonnello Tissi in quella occasione ebbe anche come conseguenza la sospensione delle trattative e di tutti i contatti che sarebbero potuti essere ripresi solo dopo che i cechi avrebbero ricevuto nuove istruzioni dal governo di Praga. Il ministro Benes raccomandò ai suoi compatrioti di “fare silenzio sul caso Tissi”, credendo che entro i giorni successivi la questione della Slesia di Cieszyn si sarebbe ormai conclusa. E fu proprio questa l’istruzione che fu trasmessa in data 14 agosto a Cieszyn.

Il fatto che la decisione circa la futura appartenenza della Slesia di Cieszyn fu rimandata a più tardi gettò un’ombra di sfiducia sui rapporti tra la Polonia e la Cecoslovacchia e complicò seriamente la politica europea della Francia. Il riflesso di questa situazione era molto visibile nelle notizie che affluivano dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia e

permettevano agli uomini politici a Roma di adottare una posizione ragionevole e obiettiva. Lo si vede per esempio analizzando una raccolta riservatissima di informazioni, intitolata “Notizie Militari – Politiche sulla Polonia” e pubblicata nel mese di giugno del 1919 con l’imprimatur del Consiglio Supremo di Guerra. Sezione Italiana e Delegazione Italiana per la Pace. Sezione Militare. Questo documento rappresenta senza alcun dubbio una buona testimonianza della capacità d’analisi e dell’obiettività dei suoi autori anonimi. È infatti caratterizzato dall’accuratezza e dalla precisione con cui sono stati descritti gli argomenti delle parti del conflitto. Allo stesso tempo ci si può scorgere la benevola speranza in un rapido sviluppo della Polonia espressa dagli autori. Ad avvalorare il carattere obiettivo del documento è anche la moderazione con la quale i suoi autori hanno parlato degli affari italiani. Infatti, un’allusione diretta all’Italia vi è riscontrabile solo due volte: in una nota nella quale si dice che Piłsudski viene chiamato dai polacchi “il Garibaldi della Polonia” e in un brano dedicato alla presentazione delle truppe polacche organizzate all’estero, dove si sottolinea in particolare che all’esercito polacco organizzato in Francia dal generale Haller vennero inclusi 577 ufficiali e 31800 soldati che erano stati reclutati in Italia tra i prigionieri di guerra austriaci.

Credo che il valore informativo dello studio citato fosse grande nell’epoca alla quale esso si riferiva. Infatti, vi erano state presentate in maniera concisa i problemi più importanti della Polonia che stava rinascendo, in un momento immediatamente precedente alla firma del trattato di Versailles. E poi, a parte tutto quello che si è appena detto, ciò che mi sembra molto significativo e che vorrei pertanto sottolineare è il fatto che il tono dell’analisi che vi è stata condotta e il modo di vedere gli affari polacchi possono certamente far pensare alle parole di Henryk Sienkiewicz, il quale nel gennaio del 1915, nella prefazione al libro di Concetto Pettinato “Sui campi di Polonia”, scrisse: „Noi vorremmo soprattutto che l’Italia sapesse la verità; l’Italia, la quale avendo essa medesima molto sofferto è destinata a comprenderci meglio di ogni altra nazione. Il pensiero che la vostra patria, anch’essa per così gran tempo, venturata e calpestata, oggi tiene in mano le sorti d’Europa è ciò che ci infonde coraggio e speranza in un avvenire migliore”.